

il che non è affatto vero, perché proprio nel 662 si impadroniva del trono di Pavia l'ariano Grimoaldo e ancora nel secolo VIII tracce non piccole di arianesimo sussistevano proprio nella Valle Padana.³⁶

Nel mio ottimismo critico non credo che Stefano, nel 698, volesse far vedere luciole per lanterne, ma vorrei spiegare questa notizia più che come l'abolizione di un culto di corte, come pensa Bognetti, come abolizione dell'arianesimo come culto ufficiale di Stato.

Il re, prima di tutto, rinunciava ad essere il capo della chiesa nazionale ariana; secondariamente ritirava anche la « tuitio » che il re, come sovrano e come capo della gerarchia ecclesiastica ariana, esercitava sugli enti, sulle persone e sui beni destinati al culto ariano; e in terzo luogo sostituiva, per tutte le cerimonie religiose necessarie ad atti pubblici — ad esempio processioni solenni, benedizioni ecc. — la liturgia cattolica ortodossa a quella ariana. Cose tutt'altro che trascurabili anche oggi giorno, e non solo a metà del secolo VII.

Ma questo fatto, indubbiamente importante per la vita politica dello stato longobardo, si verifica nel momento, forse, di massima tensione fra Roma e Costantinopoli, e precisamente quando più aspre sono le polemiche a seguito dell'esilio di Martino, ed i papi, romani di nascita e di pensiero, Eugenio e Vitaliano, assumono un atteggiamento di rigida intransigenza nei confronti di Costante 7^o. Uffi-

(36) G. P. BOSSERTI, *Le origini della consacrazione del vescovo di Pavia*, cit., p. 56-57 dell'estratto e più largamente in S. Maria foris portas di Castelseprio, cit.

(37) Rimando, per il particolareggiato racconto, al ben noto volume di O. BERZOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941. Sarei propenso a porre il decreto o come si voglia chiamarlo, nei primissimi anni di Ariberto più che non verso la fine del suo regno, presso a poco fra il 653 e il 657 cioè durante il pontificato di papa Eugenio, dato che, come dico nel testo, si tratta di scegliere la persona del re dai vincoli con la chiesa ariana e di sostituire la liturgia cattolica a quella ariana nello cerimonie ufficiali.

cialmente lo stato longobardo si affianca agli stati cattolici dell'Occidente, franco e visigoto, e proprio in un momento in cui i cattolici di Roma non hanno, politicamente, molte carte da giocare. Quali appoggi Eugenio o Vitaliano potevano sperare da Sigoberto III di Austrasia, da Clodoveo II e Clotario III di Neustria? Chindasvindo era ormai vecchio e di Reccvindo non si potevano prevedere né gli atteggiamenti politici né le possibilità di regno; troppo di frequente i re visigoti morivano tragicamente. Si aggiunga che se per la Gallia franca c'è indizio di un interessamento antimonoteletico nella sinodo Aurelianaense del 645, i concili toletani e in genere ispanici mostrano chiaramente di disinteressarsi della questione sollevata dall'*Ekthesis* e dal *Typus*.

L'atto di Ariperto, quindi, oltre che rispondere all'ultimo convincimento del re e dei suoi ministri, poteva anche essere un gesto politico, un allettamento per le popolazioni romane di sudditanza bizantina ed un'implicita offerta di aiuto al papa. Tanto più necessario dopo il fallimento dell'esperimento autonomistico dell'esarca Olimpio (649-52) e la prostrazione morale e militare seguitane, non ultima ragione del successo di Teodoro Calliopa, conclusosi con l'arresto di papa Martino.

All'interno, naturalmente, la sostituzione ufficiale del cattolicesimo all'arianesimo rafforzava la posizione di Ariperto, perché alla parte cattolica dei longobardi che lo aveva portato al trono, si aggiungeva tutta la gerarchia ecclesiastica, col metropolita di Milano in testa. Vero è che contrari gli sono gli ariani e un certo partito longobardo che potremmo forse qualificare come anticlericale, ed il gruppo seismatico di Aquileia: ma probabilmente queste opposizioni non seppero organizzarsi in un fronte comune, diverse com'erano non tanto da divergenze di programmi politici, quanto dai più forti ed insormontabili dissensi di

religione, ed Ariperto poté regnare tranquillo per otto anni. Però non sappiamo che cosa fece di concreto e se, oltre alla svolta religiosa, abbia saputo dare qualche altro colpo di timone. Paolo Diacono ne sapeva pochino (cioè soltanto la fondazione del S. Salvatore pavese, intitolazione più che significativa): e figurarsi noi, che siamo costretti a ricostruire un edificio su minuscoli frustoli.

Salvo, dunque, che per la politica ecclesiastica, non pare che si sia molto modificato l'organismo statale longobardo, che si impernia sulla distinzione fra ducati e gastaldi per ciò che riguarda la distribuzione territoriale, sulla netta separazione fra le «nationes» per ciò che riguarda l'uso del diritto personale, e su un adeguamento progressivo della vita economica e giuridica dei longobardi sulle esperienze romane (teodosiane o giustiniane non fa molta differenza) e di cui sono ancora una conferma le agiunte grimoaldine relative alla nozione di usucapione.

Affrettiamoci verso la fine del secolo e di questo studietto. La ventata anticlericale di Alahis, — più che ariano un grossolano soldataccio mangiapreti che probabilmente non ha guardato in faccia a nessuno e non ha distinto tra dalmatiche ortodosse e dalmatiche tricapitoline, — ha certamente facilitato il compito del re Cuniperto, il quale dev'esser stato sostenuto da tutti i cattolici, ortodossi e no. Ma proprio la battaglia di Coronate ci fa vedere qualcosa di interessante: l'astensione dell'«exercitus foroviliensis» dal combattimento. E con l'esercito certamente il suo duca Rodaldo. Solo dovuta alla «deceptio» subita al guado della Livenza, quando Alahis si fece giurare surrettiziamente la «fidelitas» dai vari contingenti in marcia? Certo che sì, ed io credo che si debba credere al friulano Paolo: il fatto era stato troppo clamoroso per non esser ricordato a qualche decennio di distanza e raccontato al giovane futuro storico di sua gente da qualche

testimonio oculare. Ma ci lascia vedere persistente una notevole autonomia di giudizio nei duchi: lo sforzo di contralizzazione del potere, malgrado la durata di un secolo, non aveva vinto su questo punto l'intima forza della tradizione prettamente germanica che legava l'«exercitus» al suo duca. Si potrebbe dire che su questo punto, almeno parzialmente, la monarchia era stata battuta e l'intrinseca debolezza del regno, proprio su queste basi, doveva dar frutti amari nel secolo seguente, beninteso congiuntamente ad altre e più gravi contingenze.

Ciò, invece, non si verifica nel campo della politica ecclesiastica, in cui la mite figura di Cuniperto riesce ad ottenere un autentico successo, ponendo — e possiamo anche ammettere, inconsciamente — le premesse ai più vasti e complessi disegni liutprandini.

L'assorbimento nell'ortodossia del restante e straccio scisma aquileiese, oltre ad essere la logica conseguenza del gesto di Ariperto, poteva assumere un significato più complesso, proprio nel momento in cui il Pontificato si trovava di nuovo (dal 692, conc. Quinisesto) in conflitto con Costantinopoli — anzi isolato e senza un orientamento di fronte alla crisi dimastica che aveva messo Leonzio al posto di Giustiniano II e subito dopo Tiberio III al posto di Leonzio (proprio nel 698) —, senza molte possibilità di aiuti dai due regni franchi, separati dalle gelosie dei maggiordomi, e potendo contare se non sulle fervide preghiere di visigoti e anglosassoni. L'unificazione dei cattolici d'Italia poteva essere una forza a disposizione del papa non tanto, forse, contro i bizantini, troppo angustiati da slavi e arabi per pensare ad altro, quanto proprio contro il pericolo che si profilava dall'Africa, e che già dal 673 aveva cominciato a farsi sentire in Sicilia. Papa Sergio non ebbe occasione di servirsene, né Cuniperto poté sviluppare un suo qualunque disegno: restava, però, il fatto dell'unione interna

di tutti i romani cattolici coi longobardi cattolici, e si aprivano maggiori possibilità di allargare la superficie di contatto fra le due «nationes» proprio nella parte orientale dello Stato, così pericolosamente premuta dagli slavi pannonici; fors'anche di superare il dissidio Aquileia-Grado (ora che cadevano le ragioni teologiche che ne eran state la causa) e di attrarre per tal modo nell'orbita longobarda l'Istria e le isole della Laguna veneta.

Ma il progetto non poté esser ripreso se non da Liutprando, quasi trent'anni dopo, e in clima diverso.

Tuttavia non è senza significato che il primo esempio documentato di «manumissio in ecclesia», per cui il liberto divien «civis romanus», risalga proprio all'età di Cuniperto, per opera di un nobile adelingo del Lago di Lugano «*priusquam rex Liutprand in edicto adfuerat*» per usare le parole precise del giudicato del 720-24.³⁸

Non è senza significato, dicevo, perché questo scorcio di luce permette di guardare un poco il punto di arrivo, e di caratterizzarlo.

Sarà sempre utile ricercare a fondo, e con pazienza, gli apporti di due mondi, che sono in marcia per incontrarsi, l'uno (il romano) con una progressiva semplificazione di istituti, di forme, di concetti, e che indubbiamente è sintomo di una società economicamente in fase di involuzione, l'altro (il germanico) in fase di sviluppo progressivo da forme primordiali o appena appena accennate, verso concetti, forme, istituti più complessi e più organici. E si incontrano a mezza strada, ma non si confonderanno.

La spinta ascendente arresta e, per così dire, devia e instrada parallelamente la forza contraria o con essa si

(38) L. SCHAPARET, *Conf. dipl. long.*, n. 81 (I, p. 235); un parvo di aver portato argomenti validi per precisazione della data al 720-24 nella notissima *Per la datazione di un documento campionesc del sec. VIII in Arch. Stor. Svizzera Ital.*, III (1928) ma lo Schiaparelli preferì la data incerta 721-44 senza spiegare lo ragioni.

comporre: si forma, così, quel caratteristico ambiente giuridico e politico che è la nostra croce, quando cerchiamo di mettere un po' d'ordine fra quello che ci dicono le carte e quello che abbiamo imparato.

Indubbiamente una profonda trasformazione s'è verificata nell'ambiente longobardo: la conquista integrale di questo popolo compiuta dal Cristianesimo. Ciò significa, ben si comprende, assunzione di un nuovo modo di pensare, comune a tutto l'Occidente, l'inserzione, nel mondo giuridico longobardo, di nuovi istituti o la modificazione di altri che debbono venir, per così dire, aggiornati, e l'assunzione, da parte dello Stato, di obblighi e prerogative. Noi ne vedremo gli effetti nel secolo VIII, se non altro perché la documentazione comincia a darci qualche punto di riferimento. Tale è, ad esempio, l'ufficio di giudice in cause riservate al re, affidato di volta in volta anche a vescovi; l'intervento statale in questioni strettamente ecclesiastiche, (come le epistolae rogatorie emesse dai gastaldi senesi fra la fine del VII e il principio dell'VIII secolo oppure il consenso dei duchi a fondazioni pie); l'ammissione delle donazioni ad enti ecclesiastici *post obitum* e così via. E se l'VIII secolo ci presenta la clamorosa adesione dei romani dell'Esarcato alla presa di posizione di Liutprando contro l'eresia iconoclasta, ciò è proprio dovuto non solo all'abilità politica di questo re, ma anche alla posizione singolare assunta dal regno longobardo con l'adozione ufficiale del culto cattolico come religione di stato fin dai tempi di Ariperto. E non dimentichiamo che Liutprando manderà i suoi contingenti in aiuto di Carlo Martello, per la lotta della Cristianità contro l'Islam. La quasi inesistente documentazione, sopra tutto quella di carattere privato, non ci permette di cogliere il punto di crisi fra una organizzazione tipicamente germanica ed una di tipo che potremmo anche chiamare già mista, ma

forse questa crisi non si ebbe con una certa spettacolarità, se non nel gesto di Ariperto, gravido veramente di sviluppi in un vastissimo campo.

L'esame minuto di tutta la vita italiana del secolo VIII può dare la misura della profonda trasformazione verificata nel secolo precedente, direi veramente quanto essa avesse ereditato di vecchio e di nuovo dalle generazioni operanti fra gli anni di Agilulfo e quelli di Cuniperto, che serva, anche, a spiegare la violenta esplosione del 701-702.

Possiamo, a questo punto, riassumere provvisoriamente gli aspetti più salienti di questo secolo VII: aspirazione a creare uno stato di tipo accentratore, frustrata, però, dalla resistenza dei tradizionali orientamenti autonomisti dei ducati; avvio deciso ad una politica ecclesiastica di tutela della Chiesa romana, con qualche atteggiamento mutuato alla tradizione statale di precedenza teodosiana o giustiniana, e, con l'accettazione integrale del sistema sino romano, l'accettazione di alcune parti del sistema giuridico secondo il quale la Chiesa viveva per colmare certe lacune del sistema giuridico longobardo, fosse esso fissato in norme o ancora allo stadio consuetudinario; orientamento culturale verso le forme tardo-antiche o bizantine (sopra tutto nel campo figurativo, l'unico sul quale è possibile esprimere un giudizio) con l'abbandono di alcune forme tradizionali della cultura nazionale (ad es. la scomparsa delle fibule cosiddette a S); immissione di elementi longobardi nella vita ecclesiastica (sacerdoti e monaci, abati e vescovi) con la conseguenza di passaggio da un sistema giuridico all'altro; e non ultimo, forse, una modificazione dell'assemblea nazionale attraverso una selezione dei partecipanti (solo *optimates* e *fideles*) con un più o meno larvato decadimento del « *cunctus felicissimus exercitus* » ridotto, nella miglior delle ipotesi, alla funzione passiva del *Padstans*. Questi mi sembrano i lati più salienti — forse per-

ché i più appariscenti — della evoluzione italiana nel secolo VII, che incide profondamente sulle originarie compagini etniche e le prepara, se non ad una immediata fusione, certamente ad un comune sentire, che si affermerà nello splendente trentennio di re Liutprando.